

Gli interventi legislativi sul mercato del lavoro devono evitare discriminazioni basate sulle differenze di sesso. Nel sistema pensionistico in essere l'età pensionabile si raggiunge per le donne cinque anni prima degli uomini. L'obiettivo di ridurre queste disuguaglianze è condivisibile e si deve pertanto avere il coraggio correggere queste differenze. Un intervento di questo tipo non può e non deve invece essere giustificato dalla necessità di fare cassa, ma deve essere inserito in un più ampio progetto di riforma.

I difensori di un'età pensionabile inferiore per le donne rispetto agli uomini ricordano giustamente che le donne hanno quasi sempre una vita lavorativa discontinua e interrotta da lunghi periodi di maternità. Conseguentemente, sostengono i difensori della diversa età pensionabile, è necessario compensare le donne. Ma è un ragionamento sbagliato. Le interruzioni di lavoro legate alla necessità di far crescere i figli devono essere compensate con programmi di protezione alla maternità e alla paternità adeguati. In altre parole, gli interventi legislativi in tema di maternità non devono avere nulla a che fare con una diversa età pensionabile tra uomini e donne. In Italia il sostegno alla maternità, sommando la maternità volontaria e quella obbligatoria, è quantitativamente adeguato agli standard internazionali. Il vero problema è un altro ed è legato al fatto che i periodi lunghi di maternità sono goduti in Italia quasi sempre dalle madri e quasi mai dai padri. Una coppia moderna dovrebbe dividere adeguatamente i periodi di assenza dal lavoro durante i primi anni di vita dei figli. Personalmente credo che si debba uguagliare l'età pensionabile tra uomini e donne e al tempo stesso si debba incentivare gli uomini a prendere periodi di paternità. Una possibilità sarebbe quella di aumentare l'assegno di paternità quando il periodo di assenza dal lavoro viene preso dal genitore maschio. Può sembrare un paradosso ma non è così. Per uguagliare il comportamento tra uomini e donne dobbiamo davvero convincere gli uomini a stare a casa durante la paternità, non regalare alle donne cinque anni di pensione in più. La proposta del Ministro Brunetta dovrebbe quindi essere accompagnata da un incentivo fiscale alla paternità, come da tempo suggerito da Boeri e Galasso.

A favore dell'adeguamento dell'età pensionabile vi è poi un semplice fattore demografico. Le donne hanno una speranza di vita attesa superiore a quella degli uomini. Ciò implica che a parità di età pensionabile una donna godrà in media della pensione per un numero superiore di anni. Se dovessimo prendere seriamente questa differenza, sarebbe paradossalmente necessario avere un'età pensionabile per le donne superiore a quella degli uomini.

L'ostilità dei sindacati alla proposta di ieri è certamente esagerata. Sappiamo bene che quasi la metà degli iscritti al sindacato sono oggi pensionati e i sindacati difendono sempre i loro iscritti. In altre parole, i sindacati si oppongono sempre a qualunque proposta di riforma dell'età pensionabile. I sindacati stessi sostengono poi che ogni cambiamento dell'età pensionabile delle donne deve avvenire sulla base di incentivi e non deve essere imposto per legge. Ciò significa che si dovrebbero garantire dei benefici fiscali a favore delle donne che rimangono al lavoro oltre l'età pensionabile in essere. L'esperienza degli incentivi all'allungamento della vita lavorativa è stata già sperimentata dal governo di centro destra a inizio decennio. L'evidenza empirica ci ha insegnato che questi incentivi rischiano spesso di trasformarsi in un regalo verso quelle persone che non sarebbero comunque andate in pensione. La tendenza all'uguaglianza tra uomini e donne è tra l'altro un fenomeno europeo. In Germania è già avvenuta ed è stata annunciata in Francia dal Presidente Sarkozy. E' peraltro vero che quando la lentissima transizione verso il sistema a capitalizzazione sarà completata, ciascun individuo andrà in pensione quando vorrà. Il problema è che la transizione richiede ancora più di 15 anni.

L'innalzamento dell'età pensionabile delle donne dovrebbe comunque avvenire in modo graduale. L'uscita dal lavoro è una delle decisioni più delicate di un lavoratore e quando si introducono cambiamenti occorre dare ai lavoratori il giusto tempo di reazione. Un aumento graduale di un anno

nei prossimi cinque anni sarebbe già uno scalino ripido. Nello stesso orizzonte temporale, si dovrebbe però introdurre un incentivo fiscale riservato agli uomini che prendono periodi di paternità. Una politica di questo tipo sarebbe un segnale credibile di voler davvero ridurre le disuguaglianze sul mercato del lavoro.

Pietro.garibaldi@carloalberto.org